

il girotondo

Notiziario trimestrale del Ce.Svi.Te.M.

1
2008



Dossier UN MONDO FATTO DI CITTÀ

Italia

Acqua: liscia,
gassata e privatizzata

Progetti

Il Mozambico
che sogniamo

Kenya

Se due elefanti
lottano...



Foto a pag. 3, 7, 8 e 10 di Tommaso Saccarola (www.tommasosaccharola.com)

Italia

- Liscia, gassata e... privatizzata 4
- Cesvitem e Cipsi liberano l'acqua 5

Dossier

- La baraccopoli globale 6
- Il paradosso della proprietà 6
- Vita di periferia, vita di svantaggi 7
- Una via di fuga per Maputo 8
- L'onda d'urto del Chavimochic 9

Progetti

- Il Mozambico che sogniamo 10
- Tutte le novità per le donazioni 10

Kenya

- Se due elefanti lottano... 11

SU CHI PESA LO SVILUPPO

di Simone Naletto

Quando leggerete questo editoriale, probabilmente saranno passati pochi giorni dalle elezioni del 13 e 14 aprile. Qualunque sia stato l'esito del voto, c'è un fattore della campagna elettorale che ci ha colpito: l'assoluta mancanza di riferimenti al mondo. Per carità, i problemi del nostro Paese sono sicuramente tanti, ma fa riflettere come tutte le forze politiche abbiano puntato solo sul giardino di casa nostra, ignorando completamente la politica estera e la cooperazione internazionale. È una visione che riteniamo al contempo miope ed egoista. Miope perché, in un contesto altamente globalizzato come quello attuale, è impensabile risolvere le difficoltà dell'Italia senza relazionarsi con l'esterno. Egoista perché lascia il peso dello sviluppo del Sud del mondo interamente sulle spalle dei popoli impoveriti. Hanno fame, di giustizia prima ancora che di cibo? Fatti loro. Hanno sete, di diritti prima ancora che di acqua? Che si arrangino, abbiamo altro a cui pensare. Noi scegliamo un'altra strada. E lo facciamo a partire proprio da questo numero del Girotondo, che, come i nostri lettori più affezionati avranno sicuramente notato, si presenta in un formato e in una veste grafica completamente rinnovati. È anche questo un modo di rinnovare e ribadire il nostro impegno, dopo aver festeggiato pochi mesi fa il ventennale dell'associazione. Il giornale cambia, ma resta lo strumento indispensabile per informare i nostri sostenitori e lettori su cosa facciamo, su come utilizziamo i contributi che riceviamo, su cosa realizziamo nei Paesi in cui siamo presenti, dall'Africa all'America Latina. Ma, e qui sta la vera novità, vorremmo anche parlare di ciò che succede nel mondo, seguendo l'attualità dei fatti e del dibattito sui temi dello sviluppo, della solidarietà, della multiculturalità. Uno spazio non confinato nei ristretti limiti di un bollettino associativo, ma aperto al mondo per stimolare la riflessione su come effettivamente possiamo contribuire alla costruzione di un futuro di giustizia e benessere per tutti. E allora in questo numero vi parliamo di acqua, un bene comune ben poco tutelato. Di urbanizzazione incontrollata, una piaga che rende precaria la vita di milioni di persone, anche quelle coinvolte nei nostri progetti. Di Kenya, per leggere oltre tutti gli stereotipi la crisi post elettorale che tra dicembre e febbraio ha insanguinato il Paese. Un giornale nuovo per un impegno immutato. Da portare avanti con tutti voi. |

IL NOSTRO IMPEGNO PER IL MONDO

Nato nel 1987 a Milano (VE) come associazione senza fini di lucro, il **Ce.Svi.Te.M.** (Centro Sviluppo Terzo Mondo) è un'organizzazione non governativa (**ONG**) riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri attiva nel campo della cooperazione internazionale, senza appartenenze politiche o confessionali. Dal 1998 è registrata come Organismo non lucrativo di utilità sociale (**Onlus**). Fa parte dell'Associazione Ong Italiane, del Cipsi e de La Gabbianella. Nella sua storia il Ce.Svi.Te.M. ha promosso attraverso numerosi progetti i processi di **autosviluppo** dei popoli dei Paesi in via di sviluppo (PVS). In particolare è impegnato nella gestione di progetti di **sostegno a distanza** (SAD): con un contributo minimo di 240 euro annui, i sottoscrittori possono offrire a bambini e ragazzi residenti nei PVS un aiuto concreto in settori fondamentali per la di-

gnità umana (istruzione, assistenza sanitaria, alimentazione e iscrizione all'anagrafe), senza sradicarli dal loro contesto familiare e socioculturale. Attualmente sono sette i progetti SAD in corso: due in Perù, uno in Ciad e quattro in Mozambico, per un totale di circa 3.800 bambini sostenuti. Oltre a ciò, il Ce.Svi.Te.M. ha realizzato 108 **progetti di cooperazione** in Africa (Camerun, Ciad, Kenya, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo, Tanzania), America Latina (Brasile, Perù) e Asia (Indonesia, Nepal, Sri Lanka), puntando al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni coinvolte attraverso la valorizzazione delle risorse umane e culturali locali. In Italia l'associazione è impegnata nell'**educazione allo sviluppo**, con laboratori nelle scuole di ogni ordine e grado e l'organizzazione di iniziative ed eventi rivolti alla società civile, per sensibilizzare

sui problemi e le necessità delle popolazioni del Sud del mondo e promuovere una nuova mentalità nell'approccio alla solidarietà internazionale.

VUOI CONTRIBUIRE?

Poste Italiane
c/c 10008308
IBAN
IT 35 L 07601 02000 000010008308

Banca Popolare di Vicenza
c/c 7245 7000 1998
IBAN
IT 56 R 05728 36190 724570001998

Banco San Marco
c/c 33333
IBAN
IT 11 W 05188 36190 000000033333

Intestati a: Cesvitem Onlus - Milano (VE)



Ce.Svi.Te.M. Onlus
Via L. Mariutto, 68
30035 Milano [VE]
Tel. +39 041 570 0843
Fax +39 041 570 2226
E-mail info@cesvitem.it
web www.cesvitem.org
Codice fiscale 900 221 302 73

Periodico trimestrale "Il Girotondo"
Anno XIII, numero 1 (aprile 2008)
Direzione e redazione:
via Mariutto, 68 - Milano (VE)
Direttore responsabile: **Giovanni Montagni**
Responsabile redazionale: **Giovanni Costantini**
Stampa: **Grafiche Venete snc**
viale Regione Veneto, 14/1 - Padova
Aut. Trib. di Venezia n.999 del 20/11/1989



LISCIA, GASSATA E... PRIVATIZZATA

Il 22 marzo è stata celebrata la Giornata mondiale dell'Acqua: un'occasione per riflettere sui problemi di un mondo sempre più assetato. E in Italia?

di Marta Chiatti

Come ogni anno dal 1992, il 22 marzo scorso è stata celebrata la Giornata mondiale dell'Acqua. Promosso dalle Nazioni Unite (e rilanciato da tantissime organizzazioni impegnate nella solidarietà internazionale), l'evento è un tentativo di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sui tanti aspetti critici legati alla gestione delle risorse idriche del nostro pianeta. Ormai la definizione dell'acqua come "oro blu" o "petrolio del futuro" è entrata nel linguaggio di tutti i giorni, a sottolineare la sua sempre più evidente scarsità. Attorno a questo bene comune si combatteranno (e già si combattono) numerose guerre, dal Medioriente all'America Latina passando per l'Africa.

Anche nei progetti promossi dal Cesvitem nel Sud del mondo l'accesso all'acqua potabile è spesso uno degli obiettivi principali. Nelle campagne di Monapo, nelle periferie di Trujillo, sugli altipiani del Kenya l'acqua è spesso un bene raro, quasi di lusso. Bisogna andare a prenderla con delle taniche anche a dieci-quindici chilometri di distanza dalla propria abitazione. Bisogna farne un uso attento, dividendo la ragione quotidiana tra le persone, gli animali, la cucina.

Ma per questa Giornata mondiale vogliamo provare a rovesciare la prospettiva e riflettere sull'uso che facciamo dell'acqua qui in Italia, sul signifi-

cato che le attribuiamo: una merce da vendere o un bene comune?

Ubiachi di minerale

Noi italiani siamo i primatisti assoluti nel consumo di acqua minerale: ogni anno ne beviamo 194 litri a testa, 8 volte la media mondiale. Piccola digressione: quando ci lamentiamo dell'inquinamento dell'aria, forse dovremmo ricordarci anche delle diossine prodotte dall'incenerimento del-

la plastica e dai gasoli dei trasporti su strada. Cosa c'entrano con l'acqua? Semplice. Il 65% dell'acqua che consumiamo è imbottigliata nella plastica: ogni anno cestiniamo 320-350 mila tonnellate di pet. E l'82% delle bottiglie si sposta lungo le autostrade italiane: alcuni marchi prima di giungere ai punti vendita, e quindi al consumatore finale, percorrono quasi 900 km in tir.

Sembra quasi che l'acqua potabile sia per noi un bene raro. Eppure quella

che beviamo in bottiglia è quasi sempre la stessa acqua che sgorga dal rubinetto di casa. Il nostro paese è letteralmente costellato di stabilimenti di imbottigliamento: non avremo il petrolio, ma "l'oro blu" proprio non ci manca. L'Italia infatti, oltre che maggiore consumatore, è anche il primo produttore mondiale di acqua minerale, con 12,2 miliardi di litri imbottigliati nel 2006. Vi operano 164 diverse società di imbottigliamento, proprietarie complessivamente di 304 marchi, con un giro d'affari pari a 11,8 miliardi di euro. Nonostante l'alto numero di concorrenti, il mercato è molto concentrato: il 55% delle vendite è controllato da quattro grandi gruppi (Nestlé, San Benedetto, Oliveto e Ferrarelle). E l'affare continua ad espandersi: solo nel 2007 il Ministero della Salute ha autorizzato 25 nuovi marchi. D'altronde con l'acqua il guadagno è assicurato: per chi la imbottiglia, infatti, il costo è quasi nullo. Appena otto regioni (Piemonte, Veneto, Lombardia, Umbria, Marche, Lazio, Basilicata e Sicilia) prevedono un canone in base alla quantità di acqua imbottigliata. Nel resto d'Italia le aziende pagano solo un "affitto" proporzionale alla superficie della sorgente. Ma, anche quando il canone esiste, è comunque spesso irrisorio. In Basilicata è pari a 0,3 euro per metro cubo, pari a mille litri estratti: 0,0003 euro al litro. Fatti due conti rispetto al prezzo che paghiamo al supermercato per una bottiglia (a proposito, ai prodotto-

ri costa più il tappo dell'acqua stessa), diventa facile capire quanto lautamente possano essere i guadagni del settore. Eppure, quando nel 2007 la Regione Veneto ha "osato" portare il canone a tre euro (0,003 euro al litro), i produttori hanno immediatamente minacciato di delocalizzare la produzione.

Dalla parte del rubinetto

E l'acqua di rubinetto, che fine ha fatto? È dimostrato che nel 96% delle case italiane esce acqua buona e sicura: le società di gestione degli acquedotti e le Aziende sanitarie locali garantiscono che l'acqua destinata al consumo umano non contenga parassiti e microrganismi. L'acqua di rubinetto subisce un doppio controllo, quello interno del gestore del servizio idrico integrato e quello esterno della Asl competente, che il più delle volte si appoggia ai laboratori delle Aziende regionali per la protezione ambientale.

Nonostante ciò, molti italiani considerano l'acqua di rubinetto un prodotto di serie B. Si è persa negli anni la cultura dell'acqua potabile, spesso si ha addirittura paura di berla. Un contributo non indifferente è arrivato in questo senso dalle campagne pubblicitarie e di marketing promosse dalle società di imbottigliamento. Nel solo 2005 le aziende del settore hanno speso 124 milioni di euro per la pubblicità (sarebbero stati 379 senza gli sconti applicati dai concessionari). Un martellamento continuo e spesso, come dimostrato dalle numerose condanne dell'Antitrust, ingannevole, che ha contribuito in modo evidente a "fomentare" il consumo di acqua minerale nel nostro Paese. Nel 1990 l'investimento pubblicitario del settore ammontava a 31 milioni di euro e gli italiani bevevano 110 litri di minerale all'anno. Nel 2005, come detto, con 124 milioni si è arrivati a 194 litri pro capite. La manipolazione culturale raggiunge livelli paradossali. Esiste ormai un'acqua per ogni scopo: un'acqua per dimagrire, un'acqua per purificarsi, un'acqua che fa diventare grandi, un'acqua dietetica e (ma chi l'avrebbe mai detto!) un'acqua che stimola la diuresi. Nei ristoranti di lusso cominciano a diffondersi le carte dell'acqua minerale, con tanto di sommelier per consigliare il giusto abbinamento con i vari piatti. Il mercato fa passare l'acqua come una bevanda stile coca cola, come "alimento funzionale" caratterizzato da componenti in grado di recare benefici fisiologici: diventa fin troppo facile pensare ad un bisogno indotto. Insomma, anche il

detto "facile come bere un bicchiere d'acqua" ha fatto il suo tempo.

Qualcosa si muove

Ma negli ultimi anni la società civile non è rimasta a guardare: sono nati nuovi comitati contro la privatizzazione delle risorse idriche, si sono moltiplicate azioni e campagne per diffondere una nuova cultura favorevole al consumo dell'acqua di rubinetto. Tra i promotori più attivi c'è sicuramente la rivista *Altreaconomia* (www.altreaconomia.it), che a febbraio 2007 ha lanciato la campagna "Mettiamola fuori legge", puntando ad una legge per regolamentare la pubblicità delle acque in bottiglia. La scorsa estate il tema dell'acqua è stato ripreso e rilanciato da diversi quo-

tidiani nazionali, radio e siti internet. *Altreaconomia* ha colto l'occasione per rilanciare il proprio impegno con la campagna "Imbrocciamola", per sensibilizzare all'uso di acqua di rubinetto nei locali pubblici. Un'idea sposata durante l'ultima Quaresima dal Patriarcato di Venezia, che attraverso l'Ufficio della Pastorale Stili di Vita ha lanciato ai propri fedeli l'idea di "digiunare" dall'acqua minerale: i soldi risparmiati sono stati devoluti in offerte a favore di un progetto idrico promosso da un'missione diocesana in Thailandia. L'iniziativa ha trovato il pieno appoggio del Comune, che a sua volta ha invitato i cittadini a servirsi dell'acqua di rubinetto, e da Veritas, la società di gestione degli acquedotti veneziani, che ha inviato a 100 mila famiglie una caraffa da frigorifero.

In difesa del bene comune

L'acqua è esattamente come l'aria che respiriamo: un bene indispensabile. Senza acqua non c'è possibilità di sviluppo, non c'è salute, non c'è vita.

Peccato che, mentre nei paesi industrializzati il consumo pro capite, tra esigenze domestiche e consumo personale, supera in molti casi i duecento litri quotidiani, oltre un miliardo di persone nel nostro pianeta non riesce a raggiungere il fab-

bisogno minimo previsto dagli standard internazionali, fissato a venti litri al giorno.

Il business delle acque minerali, pur con il suo continuo sviluppo, è sicuramente solo una parte della questione. Ma se non riusciremo a difendere, anche nelle piccole azioni quotidiane, l'idea di bene comune, difficilmente risolveremo i problemi di un mondo sempre più assetato. Anche quello che beviamo ogni giorno a tavola può fare la differenza. ■

*Ogni italiano
beve ogni anno
194 litri di minerale:
ben otto volte
la media mondiale*

CESVITEM E CIPSI LIBERANO L'ACQUA

Garantire l'accesso all'acqua potabile a oltre 400 mila persone in 13 Paesi in Africa, Asia e America Latina: è questo l'ambizioso obiettivo di Libera l'Acqua, campagna triennale di informazione e raccolta fondi promossa a livello nazionale dal Cipsi (Coordinamento di Iniziative Popolari di Solidarietà Internazionale). Testimonial dell'iniziativa, a cui il Cesvitem partecipa con il progetto per la realizzazione del pozzo per la scuola primaria di Carapira, in Mozambico (vedi pag. 10), è il cantautore Ron, che nel suo ultimo album "Ron in concerto" ha inserito il brano inedito "Canzone dell'acqua".

"L'acqua - sottolinea il presidente del Cipsi Guido Barbera a nome delle 45 associazioni del coordinamento - è un problema planetario: ogni giorno si contano trentamila morti per sete, malattie gastroenteriche e mancanza di igiene". Per contrastare questo dramma, da dieci anni il Cipsi è impegnato in una campagna di sensibilizzazione ed educazione sull'acqua come bene comune patrimonio dell'umanità. "Oggi - spiega Barbera - non è scontato che l'acqua sia un diritto. Non è riconosciuto come tale nella Dichiarazione universale dei diritti umani e non lo è nei fatti". Le cifre, ancora una volta, parlano fin troppo chiaro. Nel mondo 1,6 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile e altri 2,6 miliardi non hanno accesso a servizi igienico-sanitari di base. Annualmente 1,8 milioni di bambini muoiono per malattie, come ad esempio la diarrea, connesse alla carenza d'acqua potabile: 4.900 vite che si spengono in silenzio ogni giorno. Nel 2050, andando avanti di questo passo, potrebbero esserci un miliardo di profughi idrici, una massa enorme di persone in fuga dalle zone più aride della terra. "Quest'anno - afferma Barbera - celebreremo il sessantesimo anniversario dell'approvazione della Dichiarazione universale. Speriamo di poter festeggiare con un fatto concreto: l'inserimento nella Carta del diritto all'acqua".

Ma, come recita lo slogan di Libera l'Acqua, riconoscere un diritto è solo il primo passo, a cui deve seguire un'azione concreta. Per questo l'obiettivo principale della campagna è proprio di portare l'acqua a chi non ce l'ha, attraverso una raccolta fondi per finanziare progetti che consentano l'accesso all'acqua potabile a 400 mila persone attualmente private di questo diritto in tanti diversi angoli del mondo. In tutto beneficeranno della campagna quattordici progetti, promossi dalle associazioni aderenti al Cipsi in tredici Paesi di Africa (Camerun, Eritrea, Etiopia, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo, Uganda), America Latina (Argentina, Brasile, El Salvador e Haiti) e Asia (Cambogia, Palestina, Sri Lanka). Il budget complessivo è di 1.058.698 euro, di cui 241.039 saranno finanziati attraverso la campagna.

Alla voce del Cipsi si è unita quella di Ron, che nei concerti del suo ultimo tour, tra novembre e dicembre, ha riservato uno spazio importante alla promozione della campagna. "L'incontro con Ron - spiega Barbera - è stato prima di tutto l'incontro con Rosalino, un amico, una persona, prima che un artista. Lo ringraziamo per la sua responsabilità e per l'impegno concreto a far riconoscere l'acqua come diritto e patrimonio dell'umanità. Questo è un grande contributo che la musica, la canzone, l'arte possono dare: far riflettere su cose, come l'acqua, che a volte appaiono scontate e di cui spesso sottovalutiamo l'importanza".

Per sostenere la campagna è possibile effettuare un versamento sul c/c postale 11133204 o sul c/c 121520 presso Banca Etica (codice IBAN IT 61 A 05018 03200 00000121520), intestati a Cipsi, via Bordighera 6 - 20142 Milano (causale "Campagna Libera l'Acqua"). Per informazioni telefonare al numero verde 800341595 (anche per cellulari), inviare una e-mail all'indirizzo liberalacqua@cipsi.it o consultare il sito web www.liberalacqua.it. ■



LIBERA L'ACQUA.
RICONOSCI UN DIRITTO.
PORTALO A TUTTI.



LA BARACCOPOLI GLOBALE

Per la prima volta nella storia la popolazione urbana supera quella rurale

di Giovanni Costantini

Secondo alcuni sta per succedere. Secondo altri è già successo. Un'università americana ha addirittura indicato la data esatta: 23 maggio 2007. Sia come sia, in un giorno qualsiasi tra il 2007 e il 2008, in qualche parte del mondo un contadino ha lasciato (o lascerà) la campagna in cui è nato per cercare fortuna in città, cambiando non solo il proprio destino, ma la storia dell'intera umanità: in quell'istante, infatti, la popolazione che vive nei centri urbani ha superato (o supererà) quella delle aree rurali.

E pensare che negli anni '50 meno di una persona su tre viveva in città, con appena 86 agglomerati con più di un milione di abitanti. Oggi le metropoli sono più di 400 e la popolazione urbana (3,2 miliardi di persone) supera il totale della popolazione mondiale nel 1960. Da allora i centri urbani hanno assorbito quasi due terzi del boom demografico globale: secondo l'Onu ogni giorno 180 mila persone si spostano in ogni angolo del pianeta verso le città. L'esplosione è infinita: entro il 2050 la popolazione mondiale salirà da 6,7 a 9,2 miliardi di persone, quella urbana passerà da 3,3 a 6,4 milioni, pari al 70% del totale. E se il fenomeno è davvero globale, trasversale dal Nord al Sud del mondo, saranno proprio i Paesi in via di sviluppo ad assorbire il grosso dell'urto. Già oggi, infatti, il 70% degli abitanti dei Paesi più ricchi abita in città. In Asia, invece, siamo al 41%, in Africa al 39%: ma, avendo un tasso di urbanizzazione doppio rispetto a quello verificatosi in Occidente durante la rivoluzione industriale, entrambi i continenti arriveranno al 50% nel giro di 20-30 anni.

Insomma, mai come in questo ultimo secolo il fenomeno delle migrazioni dalle campagne alle città ha assunto proporzioni così consistenti, tanto che viene da chiedersi se flussi così imponenti saranno effettivamente sostenibili a livello sociale e ambientale. Che ne sarà, tanto per fare un esempio, della megalopoli indiana di Bombay, quando nel 2025 arriverà alla stratosferica soglia di 33 milioni di abitanti?

La piaga delle bidonvilles

La dinamica dell'urbanizzazione del Sud del mondo contraddice gli analoghi processi verificatisi in Europa e Nord America tra l'800 e il '900. Nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo, infatti, il processo di urbanizzazione è completamente svincolato dall'industrializzazione e da ogni forma di promozione sociale. La mol-

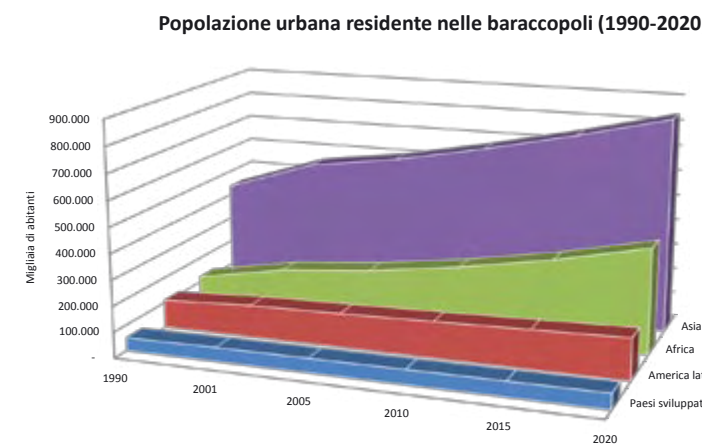
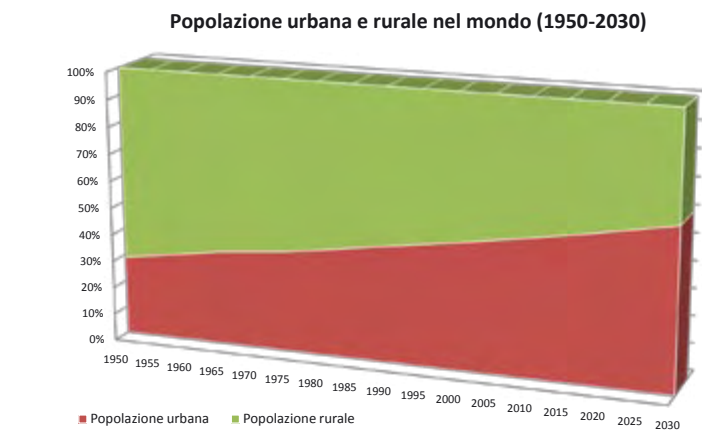


la che spinge verso le città è spesso la sempre più vistosa arretratezza delle zone rurali, causata in primo luogo dall'assenza di investimenti e di sostegno all'economia familiare e al settore primario. Nasce da qui la fuga dai villaggi, la scelta di cercare un altrove dove soddisfare una pluralità di bisogni a cui la campagna non sa rispondere. E l'unico approdo possibile di tale ricerca, l'unica alternativa è proprio la "mitica" città.

Ma il nostro contadino migrante, una volta giunto a destinazione, difficilmente troverà ad attenderlo i segni di un futuro migliore. Il suo punto d'approdo sarà, nella maggioranza dei casi, una baraccopoli. Mancando investimenti in edilizia popolare, nel Sud del mondo si sta verificando una paradossale crescita urbana senza città, con l'aumento a dismisura di spazi auto-costruiti su terreni demaniali. Le nuove città non sono le distese di

acciaio e vetro sognate da generazioni di urbanisti, bensì ammassi di mattoni crudi, paglia, plastica riciclata, blocchi di cemento e legno di recupero.

È questo il punto fondamentale: il boom dell'urbanizzazione è soprattutto un boom delle bidonvilles, terra di nessuno che "accoglie" i nuovi arrivati e svolge un ruolo di mediazione tra città e campagna, offrendo un miserabile surrogato di vita urbana. Nelle baraccopoli vive il 78% della popolazio-



ne urbana dei Paesi meno sviluppati, pari a più di un miliardo di persone, un sesto della popolazione mondiale. Numeri che, se non si interviene in fretta, sono destinati a raddoppiare entro il 2020. Ma già oggi alcuni dati mettono i brividi. In Nepal vive in baraccopoli il 92% della popolazione urbana, in Afghanistan il 98,5%, in Etiopia e in Ciad addirittura il 99,4%.

Il Sud del mondo in baracca

Soprattutto l'Africa, avvertono gli esperti, sta conoscendo un'urbanizzazione "prematura", eufemismo per intendere affrettata, non programmata, senza speranze: la gente arriva in città per salvarsi dalle carestie, dai disastri naturali, dalle guerre e non trova ad accoglierla nulla di meglio. Oggi il tasso annuale medio di crescita della popolazione urbana africana si aggira intorno al 4%, che si traduce quasi interamente in una crescita delle bidonvilles. I casi più celebri sono sicuramente gli slums di Nairobi, inferni in terra come Korogocho e Kibera dove oltre il 50% degli abitanti della capitale keniana sopravvive in un fazzoletto di terra pari al 5% della superficie della città. In situazioni analoghe vivono anche il 52% della popolazione ad Accra (Ghana), il 63% a Kinshasa (Repubblica democratica del Congo), il 65% a Bamako (Mali) e Ouagadougou (Burkina Faso), l'80% a Lagos (Nigeria) e Maputo (Mozambico), il 90% a Yaoundé (Camerun). Ma lo stesso sce-

nario si ripete in ogni angolo del mondo, soprattutto quello meno sviluppato. Nei bustees di Calcutta, nei zopadpatti di Bombay, nei katchi abadi di Karachi, nei kampung di Giacarta, negli iskwater di Manila, nelle shammasa di Karthoum, negli umjondolo di Durban, negli intra-muros di Rabat, nelle bidonvilles di Abidjan, nei baladi del Cairo, nei conventillos di Quito, nelle favelas del Brasile, nelle villas miseria di Buenos Aires, nelle colonias populares di Città del Messico. Cambiano i nomi, resta la sostanza di milioni e milioni di persone costrette a vivere in luoghi precari e malsani. Terra di nessuno in cui la qualità della vita decade rapidamente, a livelli inferiori rispetto alla dimensione sia rurale che urbana. Dove chi ha rifiutato la campagna e non accederà mai alla città è costretto a vivere in un'eterna situazione di stallo, di precarietà.

Non è un caso, dunque, se questi luoghi si definiscono essenzialmente in termini di assenza. Assenza di spazio, di servizi, di igiene, di sicurezza, di intimità, di prospettive. Perché ciò che non hanno dice ciò che sono. Fino al paradosso massimo di tanti governi, che considerando le bidonvilles illegali, non autorizzate, non censite, semplicemente ne negano l'esistenza. Cercate Kibera su una mappa di Nairobi. Troverete solo una grande area verde. Del suo milione di abitanti, 200 mila per chilometro quadrato, non c'è nemmeno traccia.

VITA DI PERIFERIA, VITA DI SVANTAGGI

Ma è poi vero che chi abita in città è più ricco, più acculturato e più sano di chi vive nelle zone rurali? Si direbbe di sì, visto che ogni anno milioni di persone si spostano verso i centri urbani proprio nella speranza di trovare condizioni di vita migliori rispetto a quelle garantite dalla campagna. Ma, dati alla mano, quasi mai queste aspettative si tramutano in realtà. Lo dimostra il report 2007 della UN Habitat, l'agenzia delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani: negli slum, dove finisce la stragrande maggioranza dei nuovi "cittadini", le condizioni di vita sono tanto disastrose quanto in campagna, se non addirittura peggiori. Il confronto con gli abitanti dei quartieri "regolari", poi, è impietoso: il miliardo di persone confinate nelle bidonville muore prima, soffre di più fame e malattie, ha meno possibilità di accesso all'educazione e al lavoro rispetto alla parte più ricca delle città. "Per lungo tempo - sottolinea Anna Tibaijuka, direttrice di UN Habitat - l'immagine ottimistica delle città non ha riflettuto la realtà. Ogni agglomerato ha due anime: una parte dove la popolazione ha tutti i benefici della realtà urbana, una parte dove i poveri vivono in condizioni spesso peggiori rispetto alle aree rurali da cui provengono".

Prendiamo l'educazione: l'idea che vivere in città favorisca l'accesso all'istruzione è spesso un mito. A volte mancano le scuole: uno studio condotto nel 2003 a Kibera, una delle baraccopoli di Nairobi, ha evidenziato la presenza di 14 istituti primari, in grado di accogliere solo 20 mila dei 100 mila bambini residenti nell'area. Ma anche dove ci sono le scuole, le famiglie degli slum sono spesso costrette a sacrificare l'educazione dei figli, in particolare delle bambine, per affrontare i costi per cibo, affitto e trasporti, notevolmente più elevati rispetto alle aree di campagna.

Altro esempio lampante è, appunto, l'accesso al cibo. Nelle città, molto più che in campagna, il problema della fame è direttamente collegato al reddito disponibile. Sono i prezzi che determinano quanto e quali alimenti è possibile consumare: la "dieta" cittadina è spesso più povera di calorie e vitamine rispetto a quella rurale. E in ogni caso i tassi di malnutrizione restano altissimi: in Etiopia la malnutrizione infantile in città è pari al 27%, ma nelle baraccopoli si sale al 47%, in pratica lo stesso dato (49%) delle campagne.

Per non parlare della salute. Le cinque malattie più mortali del mondo (polmonite, diarrea, malaria, morbillo e Aids) trovano nelle scarsissime condizioni igieniche delle baraccopoli l'ambiente più adatto per proliferare: i piani municipali per la distribuzione di acqua potabile raramente arrivano nelle periferie, ed è cosa comune l'uso comune della stessa latrina da parte di migliaia di persone. La mortalità infantile nelle favela di Rio de Janeiro è tre volte più alta rispetto al resto della città. Ma spesso anche i bambini delle zone rurali vivono in condizioni migliori. A Karthoum, capitale del Sudan, la diarrea colpisce il 40% dei bambini, contro il 29% che si registra nelle aree rurali. Il caso più clamoroso resta l'Aids, pandemia che ha i suoi focolai più pericolosi nelle città per poi spostarsi verso le campagne lungo le principali vie di comunicazione: in Burundi il tasso di infezione nelle aree urbane è quattro volte superiore rispetto a quello registrato nelle campagne.



di Marianna Sassano

Funzionava così durante gli anni della guerra civile: quando calava il buio, i villaggi venivano presi d'assalto. Frelimo e Renamo, le due fazioni che dal 1975 al 1992 insanguinarono il Mozambico, durante la notte facevano rifornimento di cibo e di bambini-soldato. E proprio le zone rurali erano le più esposte alle violenze: per questo motivo la gente, a mano a mano che la guerra incalzava, iniziava a passare le notti nascosta nel *mato*, la boscaglia spontanea che occupa tutt'oggi gran parte delle aree non urbanizzate. Ma la fuga nella foresta non bastava: l'isolamento dei villaggi era il miglior alleato per i guerriglieri e il peggior nemico per la popolazione. Che fare? Il flusso spontaneo verso le città, soprattutto verso la capitale Maputo, fu la risposta più immediata e facile. In pochi anni milioni di profughi si spostarono dalle campagne verso i pochi centri urbani del Paese. E poiché, appunto, si trattava di profughi, il risultato fu una crescita enorme, veloce e disordinata delle città.

Prendiamo Maputo, ad esempio. Costruita dai coloni portoghesi per ospitare 50 mila persone, oggi la capitale conta ufficialmente 1,25 milioni di abitanti, ma si stima che i residenti siano almeno 3 milioni. Dell'eredità portoghese c'è tutto: dalla cattedrale cattolica, ai quartieri residenziali con le bellissime ville. Un piccolo centro, nato per essere capitale amministrativa, sede di residenze e uffici di governo. Poi, ottenuta l'indipendenza e instauratosi il primo governo socialista nel 1975, iniziarono a spuntare i palazzoni e gli edifici "del popolo", nello stile delle capitali dell'est Europa: la città cominciò ad allargarsi, senza troppo badare alla coerenza architettonica o ai sofismi dell'estetica edilizia. Nel giro di pochi anni nacquero 68 *bairros*, divisi in sette distretti. Maputo era la vetrina del potere, grandi arterie stradali la attraversavano da nord a sud e da est a ovest, formando una graticola di incroci e fornendo al governo il pretesto per intitolare ogni nuova avenida alle icone del comunismo internazionale (da Marx a Allende passando per Lenin, Ho Chi Min e Mao) e della lotta al colonialismo (Lumumba, Nyerere e gli eroi locali Machel e Mondlane).

Un confine netto sulla strada

Proprio le strade segnano oggi il confine più facilmente intuibile tra centro e periferie. Immaginiamo di percorrere una lunga via dritta e asfaltata: ad un certo punto il fondo non è più coperto d'asfalto, ma di piastrelle. In modo netto, non graduale, come un taglio trasversale al manto stradale. Quelle piastrelle indicano che siamo arrivati nei *bairros*, i quartieri periferici. Entrare a Xipamanine o a Maxaquene o a Polana Caniço è sconvolgente, non tanto per la povertà che vi si trova, ma perché basta voltarsi in-

UNA VIA DI FUGA PER MAPUTO

Asfalto, piastrelle, fango: nella capitale del Mozambico è il manto stradale a segnare il confine tra ricchi e poveri



dietro e si vede la città lì, a portata di mano. Vicina. Di là i ristoranti e i negozi, di qua mercati improvvisati con un lenzuolo steso a terra. Di là docce e vasche da bagno, di qua fogne a cielo aperto. Di là i palazzi, di qua le lamiere. Ciò che più fa male è proprio il contrasto, anche se Maputo non è certamente, nel suo complesso, una città lussuosa. È qui che sono confluiti tutti i profughi delle campagne, ed è qui che la gente continua oggi ad arrivare, illusa dalla possibilità di una vita migliore. Negli anni '80 ce n'erano talmente tanti che Armando Guebuza, attuale presidente e uno dei capi storici di Frelimo, promosse l'*Operação Produção*, una serie di rastrellamenti di disoccupati e studenti delle città per riportarli nelle campagne, a lavorare nei campi di cotone.

Povertà senza quartiere

Ad ogni modo, le piastrelle finiscono presto e cedono il passo alla sabbia e al fango. Le strade perdono i loro nomi perché, di fatto, scompaiono. Iniziano i cunicoli, il graticolato si sfalda, la gente non ha più le scarpe ai piedi. Alcune zone sono delimitate da una cinta esterna, un muro alto che ne impedisce la visione. È il caso di Bairro do Aeroporto, proprio davanti allo scalo

internazionale: non un bello spettacolo da offrire agli investitori esteri che arrivano in città per affari.

Subito dopo c'è Xipamanine, sede del più grande mercato della città: il caos più totale e ingovernabile di tutta Maputo, dove si mescolano come un fiume in piena uomini, animali, auto e *chapas*, i minibus a nove posti in realtà soggetti alla regola "chi più ne ha più ne metta". Incastrati nel traffico di Xipamanine, i conducenti d'auto possono tranquillamente intavolare un discorso tra loro, perché l'attesa sarà lunga: gli *chapas* si fermano in mezzo alla strada e finché non sono pieni non partono, bloccando la circolazione per un tempo indefinito. Una mattina un autista ci ha detto "Il Mozambico ha molte macchine, ma non ha i soldi per la sopravvivenza". Vero: l'aria di Maputo è impregnata dei gas di scarico. Anche perché la maggior parte delle automobili sono decisamente inquinanti: grosse jeep e decrepiti maggioloni che dominano le strade in ogni dove.

Verso il mare c'è invece Polana Caniço, dove ha sede il progetto Ntwanano: il nome deriva dal fatto che le case, agli inizi delle grandi migrazioni verso la città, erano fatte di canne, abbondanti lungo la spiaggia. Altro ele-

mento di riflessione sulle differenze Nord e Sud del mondo: da noi la spiaggia è zona di lusso, qui di povertà.

Contraddizioni continue

Maputo rispecchia, con le sue contraddizioni, lo schema ripetuto delle grandi metropoli del Sud del mondo. La povertà, per certi versi, è peggiore che nelle zone rurali: perché la ricchezza è ad un passo, eppure proibita. Una capanna in un villaggio, per quanto misera, è una casa. In baraccopoli, "casa" è il quadrato delimitato da un pezzo di cartone, da una lamiera, da un lenzuolo, dietro al quale c'è un'altra "casa". Illuminazione e fogne sono desideri proibiti, all'acqua provvedono le rarissime fontane di quartiere. Non c'è possibilità di coltivare niente e dalle pozze di acqua stagnante prolifera la malaria. Eppure, fino a dentro i cunicoli più stretti delle periferie, campeggiano e stridono le pubblicità delle compagnie telefoniche, con i volti sorridenti di belle ragazze sicuramente non malnutrite. Pronte a indurre desideri irrealizzabili, a fomentare disagio, senso di insoddisfazione, frustrazione. Pronte a sottolineare le differenze tra chi può e chi non può. Pronte ad esportare il capitalismo più becero.

Venerdì 22 giugno 2007, davanti a un bancomat in centro una fila di persone si dipana per metri lungo il marciapiede, in attesa fin dalle sei del mattino per ritirare lo stipendio: pochi passi, e siamo tornati in Occidente. ■

di Attilio Sante Salviato

L'ultima novità a Trujillo è l'apertura di due grandi centri commerciali, fotocopia di quelli già da tempo presenti nella capitale Lima, che hanno rapidamente polarizzato la vendita di beni di consumo fino a poco tempo fa appannaggio di una miriade di mercati e botteghe rionali. È la prova definitiva che la città ha completato il veloce salto da modesto centro urbano sudamericano al rango di metropoli. I numeri parlano chiaro: se fino a quindici anni fa si contavano poco più di 500 mila abitanti, oggi, pur in mancanza di cifre ufficiali, siamo sicuramente oltre il milione.

Anche se è ritenuta la capitale del nord del Perù, per molti anni Trujillo ha mantenuto intatto il suo stile di piccola città postcoloniale immersa tra il Pacifico e il deserto costiero, i cui confini erano delimitati da due grandi siti archeologici (Chan Chan e le Huacas del Sol y Luna) e dalla grande collina del cerro Cabro. Oltre questi limiti il borgo balneare di Haunchaco e la zona rurale di Moche erano poco più che due appendici. In centro gli spazi tra gli edifici coloniali in decadenza erano riempiti da una miriade di casupole per lo più di una stanza, tutte immancabilmente in mattoni crudi.

L'impatto del Chavimochic

Ma dalla metà degli anni '80 la città è stata investita in pieno dall'avvio di Chavimochic, il più grande progetto di irrigazione mai realizzato in Sudamerica, grazie al quale distese infinite di deserto sono state convertite a coltivazioni orticole. Oggi, uscendo a sud della città lungo la Panamericana, l'unica grande via di comunicazione asfaltata, si corre per chilometri tra aree verdi dedicate alla monocultura industriale. Inevitabilmente migliaia di braccianti della *sierra*, che pur essendo il bacino naturale dell'agricoltura peruviana non garantiva sbocchi lavorativi, si sono riversati verso la città: ai lati della Panamericana si è formata un'unica striscia di case ammassate le une sulle altre, che ormai stanno congiungendo i centri abitati originali in un unico agglomerato. Un'esplosione incontrollata, tanto che finora ogni tentativo di bypassare la città con una tangenziale è stato frustrato dalla sempre più veloce nascita di nuovi insediamenti.

La città da allora ha letteralmente cambiato volto. Il centro si è sviluppato da un lato mantenendo, per scopi turistici, la parte storica, dall'altro costruendo una corona di moderni palazzi per la nuova borghesia. Una sorta di mondo a sé, precluso, se non per precari fini lavorativi, a gran parte della popolazione. Gli stessi centri commerciali sono accessibili solo ad una ristretta minoranza, mentre per le masse delle periferie, e ancor più per chi ancora risiede nelle campagne, rappresentano l'ennesimo miraggio di be-



L'ONDA D'URTO DEL CHAVIMOCHIC

Fino agli anni '80 Trujillo era una tranquilla città postcoloniale, ma poi è arrivato il più grande progetto idrico del Sudamerica

nessere impossibile da raggiungere. È l'industria del turismo, potenziale fonte di sviluppo economico grazie alla presenza di importanti monumenti patrimonio dell'umanità, sembra aver isolato le attrazioni dal loro contesto ambientale, lasciando la popolazione locale esclusa dall'indotto.

Cinque distretti, una miseria

Così, a pochi chilometri dalla cattedrale, cinque distretti periferici si contendono lo spazio senza ordine, senza

Uno sviluppo non coordinato ha portato a periferie immense e poverissime

Il distretto più grande, La Esperanza, è un'area vastissima, ben più dello stesso centro, distesa tra il cerro Cabro, la Panamericana e la spiaggia. È il distretto da più tempo abitato e la maggior parte delle famiglie vi risiede in maniera stabile, in case di mattoni e cemento. Ma la latitanza di una responsabile amministrazione cittadina e la mancanza di lavoro, servizi e punti di aggregazione, fanno di questo quartiere un puro dormitorio in mano alla microcriminalità e alla prepotenza individualista. Una situazione ancor più evidente a Florencia de Mora e al Porvenir, insediamenti a nord del centro praticamente chiusi ad ogni forma di relazione socia-

le e di mutuo soccorso in grado di migliorare le condizioni attuali e di gettare le basi per un futuro sviluppo: qui la spirale violenta nella quale si svolge la vita sociale e l'arretratezza delle forme del lavoro sembrano chiudere tutte le possibili vie d'uscita da una situazione immutabile.

A sud troviamo invece Moche, zona rurale economicamente depressa: gli abitanti sono piccoli proprietari e braccianti agricoli messi in ginocchio dall'agricoltura estensiva. In più punti il terreno si trova sotto il livello del mare, per via del massiccio prelevamento di terra utile alla fabbricazione di mattoni, con conseguenti infiltrazioni salmastre che rendono imbevibile l'acqua e corrodono le

fondamenta delle abitazioni. Infine Huanchaco, vecchio borgo di pescatori passato in poco più di vent'anni da 6 mila a 40 mila abitanti, con una veloce estensione dalla spiaggia verso l'interno. All'interno dei suoi incerti limiti, nel settore chiamato El Milagro, data la lontananza dal centro erano stati negli anni concentrati la discarica, laghi per il deposito delle acque nere, fabbriche inquinanti, il carcere. Ma ora che anche questa zona è soggetta ad un'esplosione abitativa, la popolazione si ritrova a vivere dei mi-

seri provenienti dal riciclaggio dei rifiuti raccolti in discarica, dato che l'unica alternativa sono le bande criminali.

La speranza è nei bambini

È in questo contesto che il Cesvitem opera, prima di tutto a favore dei bambini, inconsapevoli attori di questa miseria, nella convinzione che nella rivendicazione dei loro diritti fondamentali di cibo, salute ed educazione possano trovare la forza e la volontà di intraprendere un cammino di cambiamento. Una singola ong, che coinvolge attualmente nelle sue attività non più di cinquemila persone tra beneficiari diretti e loro famigliari, non può avviare autonomamente un processo di integrazione di un milione di persone. Ma, più in generale, è anche vero che Trujillo è ormai una metropoli e che è impossibile pensare ora di governarla con un semplice aggiustamento del timone, quando per anni chi di dovere non ha fatto nulla. Per questo, anche nel nostro piccolo, ci impegniamo affinché i bambini di oggi siano domani adulti migliori, preparati al cambiamento, capaci di gestire la realtà urbana. La sfida è aperta: se è utopistico pensare di fermare gli enormi flussi migratori verso la città, per lo meno possiamo cercare di accompagnarli. Anche solo cercando di immettere negli attuali abitanti una spinta all'accoglienza: senza di ciò nessuna politica sarà in grado di aggregare e organizzare i nuovi formicai umani. ■

IL MOZAMBICO CHE SOGNIAMO

Una scuola e un centro comunitario per rinnovare nel 2008 il nostro impegno a favore di un popolo meraviglioso

Lo scorso 5 ottobre il Mozambico ha festeggiato il quindicesimo anniversario della firma dei trattati di pace che, nel 1992, misero fine alla guerra civile. Un conflitto durissimo e interminabile, che aveva lasciato sul campo più di un milione di morti. Quando gli operatori del Cesvitem cominciarono ad operare nel Paese si trovarono di fronte ad un deserto quasi assoluto di infrastrutture e servizi. Oggi, pur tra mille contraddizioni, il Mozambico è avviato sulla strada di una sempre più rapida rinascita, riconosciuto dalla comunità internazionale come una delle realtà più stabili dell'intera Africa. Ci piace pensare che anche noi, nel nostro piccolo, stiamo contribuendo con i nostri progetti al progressivo riscatto di questo popolo. E, nell'anniversario della pace, abbiamo voluto rilanciare questo nostro impegno. Per questo i progetti 2007-2008 della nostra associazione non potevano che essere localizzati proprio in Mozambico. Due iniziative che vi abbiamo già presentato negli ultimi numeri del Girotondo: la nuova scuola primaria di Carapira e il centro comunitario di Xipamanine.

L'EP1 di Carapira

A Carapira, in collaborazione con gli amici di Watana, proseguiamo il nostro impegno per la promozione del diritto all'istruzione, nella convinzione che l'educazione delle nuove generazioni sia il primo fondamentale pas-



so per un futuro di speranza. In questo villaggio rurale nel nord del Paese realizzeremo infatti con il vostro aiuto un nuovo complesso scolastico formato da 6 aule da 56 mq l'una e un blocco amministrativo, con uffici, segreteria, magazzino. Verranno inoltre realizzate 6 latrine in muratura e un pozzo per il rifornimento di acqua potabile. Si tratta di un'opera fondamentale per la comunità locale. Attualmente i 1.366 alunni della scuola primaria hanno a

disposizione solo 13 aule, senza servizi igienici (sostituiti da semplici buche scavate nel terreno) né acqua potabile: le lezioni sono organizzate in tre turni, con una media di 60 alunni per classe. Senza contare che cinque aule sono costruite in fango e paglia e che altre cinque sono ospitate in una struttura di proprietà delle missionarie Comboniane, che hanno recentemente chiesto la restituzione dell'immobile per poterlo utilizzare per le at-

tività parrocchiali. Il costo complessivo della nuova scuola è di 58.597 euro: a tutt'oggi abbiamo raccolto 10.629, frutto di 71 singoli versamenti.

Il centro di Xipamanine

Xipamanine è invece uno dei quartieri più poveri delle periferie della capitale Maputo: 25 mila persone costrette a vivere al limite della sussistenza ad appena cinque chilometri dal centro, tra fatiscenti baracche in lamiera e assenza di elettricità, servizi igienici e acqua corrente. I soggetti più a rischio, in questo contesto, sono i più giovani: al di là del "Boa Esperança", centro per bambini di strada gestito dalla Croce Rossa Mozambicana, manca nel quartiere qualsiasi tipo di spazio di aggregazione. In quest'area, dal novembre 2006 il Cesvitem ha lanciato il progetto di sostegno a distanza Kukula, allo scopo di favorire una crescita integrale di bambini e ragazzi fino a 20 anni. Attualmente il progetto (che conta ad oggi 145 beneficiari) è ospitato in via provvisoria in un locale messo a disposizione dall'amministrazione del *bairro*. È tuttavia necessario, per poter potenziare le attività, trovare una sede più adeguata sotto il profilo sia logistico che igienico-ambientale. Da qui l'idea di costruire una struttura polivalente che funga sia da punto di riferimento per Kukula che da centro comunitario a servizio degli abitanti del quartiere, dove poter realizzare servizi educativi (biblioteca, ripetizioni, corsi di alfabetizzazione), formativi (laboratori), sanitari (ambulatorio-farmacia, attività di informazione e sensibilizzazione) e attività di animazione sociale a beneficio dell'intera comunità. A questo scopo è già stato acquistato un terreno di 704 metri quadri all'interno del quartiere, su cui verrà realizzata una struttura di 525 metri quadri suddivisa in tre blocchi. Nel primo troveranno posto la reception, una sala d'attesa, il consultorio-farmacia, due uffici, i servizi igienici per il personale, un magazzino, una cucina e un refettorio; nel secondo due aule multifunzionali e i servizi igienici; nel terzo una grande sala polivalente e una tettoia. Per il primo anno i lavori si concentreranno sulla realizzazione del secondo blocco, dando quindi priorità alla costruzione delle due aule per avere fin da subito a disposizione uno spazio per lo svolgimento delle attività. La spesa prevista è di 73.202 euro: a tutt'oggi ne sono stati raccolti 16.515, frutto di 156 singoli versamenti.

Una guerra tra poveri

Tra i tanti aspetti di questa vicenda, uno di quelli che fa più riflettere è come per l'ennesima volta una notizia riguardante una Paese africano sia stata infarcita dei soliti stereotipi, che dipingono il continente nero come una terra insanguinata, lacerata da odi insanabili e da fratture irrisolvibili che non lasciano nessuna speranza di sviluppo. Eppure sarebbe bastato leggere i giornali locali per capire la vera natura degli scontri. "I ricchi continuano a fare affari come sempre, mentre i poveri si uccidono a vicenda", titolava l'8 gennaio il Daily Nation, il più influente quotidiano keniano. "I poveri stanno conducendo una guerra contro i loro simili per conto di una classe di ricchi che, nonostante le differenze etniche o le affiliazioni partitiche, continua a bere insieme, a dormire insieme, a fare affari insieme, ad andare alle feste e a giocare a golf insieme".

Quella che per settimane noi occidentali abbiamo letto come una lotta tribale, era in realtà un conflitto economico e sociale, mascherato dal concetto di etnia per strumentalizzare a fini politici la fascia più povera della popolazione. Non a caso i disordini sono partiti dalle baraccopoli delle principali città, luoghi infernali dove tutti i diritti sono violati e dove la lotta per sopravvivere appiattisce il futuro sul presente, dove l'unica cosa che conta è avere due soldi per mangiare oggi. Non a caso, come riportato dall'agenzia Misna, le violenze sono state fomentate dai politici locali proprio facendo leva sul denaro: alle giovani "recclute" venivano offerti dieci euro per bruciare un'abitazione dell'etnia avversaria, 20 per uccidere una persona.

Come contribuire

Chi volesse contribuire a questi due progetti può utilizzare il bollettino postale allegato a questo numero del Girotondo, oppure effettuare dei versamenti sui conti correnti riportati a pagina 2. Le nostre idee, la vostra generosità, la voglia di riscatto del popolo mozambicano: la costruzione di un futuro migliore per il Sud del mondo parte anche da questo incontro.

SE DUE ELEFANTI LOTTANO...

Lettura di una crisi al di là di tutti gli stereotipi sull'Africa: cosa c'è dietro i sanguinosi scontri post elettorali in Kenya?



Una guerra tra poveri, per difendere gli interessi dei ricchi al potere.

La terra, eterna questione

Prendiamo ad esempio la questione della distribuzione della terra. In un Paese in cui più di due terzi del territorio sono occupati da aree desertiche o semi-desertiche, questo nodo non è mai stato risolto. Ai tempi dell'indipendenza dagli inglesi, una ristretta élite locale (in maggioranza kikuyu,

come il padre della patria Jomo Kenyatta) si impossessò dei terreni più fertili lasciati dai coloni, scacciando migliaia di contadini in altre regioni e fomentando così gli odi tra le varie comunità, trovatesi a competere in spazi limitati. Un patrimonio enorme, usato negli anni politicamente, per comprare le resistenze dell'opposizione, ed economicamente, per scendere a patti con le grandi multinazionali che in Kenya fanno affari d'oro. Ora che an-

che altri vogliono mettere le mani sulla torta, sono scoppiati i disordini. Che di tribale hanno solo l'apparenza.

Gli ultimi sviluppi

E adesso, cosa sta succedendo? Pressati dalla comunità internazionale (che non può permettersi un Kenya in fiamme, pena l'instabilità di tutta l'Africa orientale), il 28 febbraio Kibaki e Odinga hanno sottoscritto un accordo per formare un governo di coalizione, prevedendo l'introduzione nel sistema di governo della figura del primo ministro, coadiuvato da due vice premier, per bilanciare i poteri del presidente. Kibaki si è detto "felice dell'accordo, che ci ricorda come ci siano più cose che ci uniscono di quante ci dividono". Odinga, che per la prima volta si è rivolto all'avversario chiamandolo "presidente", si è detto certo che "i keniani impareranno la lezione". Restano sul tappeto numerose questioni, dal già citato problema della terra all'istituzione di una commissione che faccia luce sulle responsabilità delle violenze degli ultimi mesi. Intanto la stagione delle piogge è iniziata. Migliaia di contadini, sfollati a causa degli scontri, vivono in campi profughi lontani chilometri dalle loro terre. Nessuno arerà i campi, nessuno seminerà, e gran parte del prossimo raccolto andrà perduto. Ancora una volta si è avverato il famoso proverbio africano: quando due elefanti si fanno la guerra è l'erba che viene schiacciata.

LA TESTIMONIANZA

Qui tutto è calmo, anche se abbiamo dovuto prenderci cura di non pochi rifugiati, fuggiti dalle zone più colpite dalla violenza". Da Mugunda, a pochi chilometri da Nyeri, capoluogo della Central Province, don Romano Filippi rassicura tutti. Nelle terre nel cuore del Kenya dove il Cesvitem ha realizzato il grande acquedotto del Mutitu Water Project è arrivato solo l'eco degli scontri post elettorali. "La Central Province — spiega don Romano — è la culla dell'etnia kikuyu: qui la gente è tutta per Kibaki e non c'è stato nessun disordine. Ma le conseguenze di tutto quello che è successo ci sono e ci saranno per molto tempo anche qui, e non solo per i tanti morti che ci sono stati, o per i prezzi che, a causa della svalutazione, sono saliti di un terzo nel giro di poche settimane. La cosa più preoccupante è che la gente arrivata qui dalle zone calde ha ancora paura, soprattutto i bambini. Alcuni vogliono tornare alle loro case, sperando, anche se è molto difficile, che le cose tornino come prima, salvo poi scappare di nuovo verso zone più sicure. Tantissime famiglie sono costrette a dividersi, con genitori e figli distribuiti presso i vari parenti. Ieri, abbiamo saputo la terribile sorte di una donna che avevamo ospitato con i suoi tre figli: sono tornati nelle zone a rischio per ingiungersi con il loro marito e padre, ma sono stati uccisi tutti e quattro. In questo clima è molto difficile parlare di riconciliazione, cercare di togliere dalla testa della gente che la vendetta è assolutamente da mettere da parte e che il male si vince facendo il bene. Ma noi andiamo avanti a lottare e a lavorare, il Signore farà certamente la sua parte".

TUTTE LE NOVITÀ PER LE DONAZIONI

Da sempre il Cesvitem è alla ricerca del metodo migliore per gestire i contributi versati con tanta generosità e fiducia da migliaia di persone. Una fiducia che vogliamo ricambiare, puntando a un continuo miglioramento della nostra organizzazione e avendo cura di evitare sprechi e di abbattere tutte le voci di spesa. Ecco dunque alcune indicazioni.

Innanzitutto chiediamo la vostra collaborazione per facilitare il giusto indirizzamento delle donazioni effettuate attraverso i bollettini di conto corrente postale. I versamenti per il sostegno a distanza vanno effettuati preferibilmente utilizzando i **bollettini prestampati** che vi arrivano periodicamente a casa attraverso il sistema Postel. Nel caso vogliate utilizzare per i sostegni i bollettini con prestampate le causali di altri progetti (come quel-

li che arrivano allegati alle letterine o ai vari numero del Girotondo), abbiate l'avvertenza di aggiungere nell'apposito spazio della causale il codice SAD.

C'è un'importante novità anche per i versamenti tramite conto corrente bancario: dal 1° gennaio di quest'anno, nell'ottica di uniformare il mercato europeo dei pagamenti, il **codice internazionale IBAN** ha cominciato a sostituire le tradizionali coordinate bancarie (CIN, ABI, CAB e numero di conto corrente, che compongono il codice BBAN nazionale). L'IBAN è un codice bancario composto da 27 caratteri alfanumerici (due lettere rappresentanti la Nazione, due cifre di controllo e il codice BBAN) che identificano univocamente un conto corrente a livello mondiale. Fino al 1° giugno i bonifici disposti senza indicazione del codice IBAN del conto beneficiario saranno

ancora accettati. Terminato tale periodo transitorio, i bonifici privi dell'IBAN avranno tempi di esecuzione e costi maggiori, dato il graduale abbandono da parte del sistema bancario delle procedure informatiche che utilizzano le vecchie coordinate bancarie. I codici IBAN dei conti corrente intestati al Cesvitem sono pubblicati a pagina 2 di questo numero del Girotondo.

Un'ultima importante segnalazione: anche la Finanziaria 2008 ha confermato la possibilità per i contribuenti di destinare il **5 per mille** dell'Irpef alle organizzazioni non profit. Per sostenere i progetti Cesvitem basta come sempre completare l'apposito spazio sulla denuncia dei redditi con la propria firma e l'indicazione del codice fiscale dell'associazione (**900 221 302 73**). Maggiori informazioni nell'ultima pagina del giornale.



5 PER MILLE MOLTIPLICA LA SOLIDARIETÀ CON CESVITEM

un numero...

900 221 302 73

Anche quest'anno c'è un modo molto semplice per sostenere i progetti Cesvitem. La nuova Legge Finanziaria ha infatti confermato la possibilità per le persone fisiche di destinare agli enti non profit il 5 per mille dell'imposta sul reddito. Basta una vostra firma sulla denuncia dei redditi: aiutare i bambini del Sud del mondo non è mai stato così facile.

... cinque motivi...

- 1. è un gesto di solidarietà:** i fondi del 5 per mille saranno utilizzati per lo sviluppo dei progetti promossi dal Cesvitem
- 2. è semplice:** i modelli per la denuncia dei redditi (CUD, 730 e UNICO) contengono uno spazio dedicato al 5 per mille: basta firmare nella prima sezione (relativa al non profit) e indicare il codice fiscale del Cesvitem (**900 221 302 73**)
- 3. non costa nulla:** nel caso il 5 per mille non venga devoluto a nessuna associazione, resterà comunque una parte delle imposte da pagare e sarà incamerato dallo Stato
- 4. non è alternativo all'8 per mille:** destinare il 5 per mille ad una associazione non impedisce di devolvere l'8 per mille alla Chiesa Cattolica, alle altre confessioni religiose o allo Stato
- 5. è sicuro:** il Cesvitem si impegna a rendicontare le attività svolte grazie ai finanziamenti del 5 per mille attraverso il periodico Il Girotondo e sul sito internet www.cesvitem.org

... per mille sorrisi!

APPONI LA TUA FIRMA E IL CODICE FISCALE DEL CESVITEM SU 730, CUD O UNICO

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DI

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 e delle associazioni sportive dilettantistiche in possesso del riconoscimento ai fini sportivi

FIRMA Bianca Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 90022130273

Codice fiscale (7)

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF

Stato	Chiesa cattolica	Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno	Assemblee di Dio in Italia
Unione delle Chiese metodiste e valdesi	Chiesa Evangelica Luterana in Italia	Unione Comunità Ebraiche Italiane	

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 e delle associazioni sportive dilettantistiche in possesso del riconoscimento ai fini sportivi

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

CUD 2008

Scheda per la scelta della destinazione dell'8 per mille dell'IRPEF e del 5 per mille dell'IRPEF

Da utilizzare esclusivamente nei casi di esonero dalla presentazione della dichiarazione

SOSTITUTO D'IMPOSTA

CODICE FISCALE (obbligatorio)

CONTRIBUENTE

CODICE FISCALE (obbligatorio)

CODICONE (per le donne indicare il cognome da nubile)

COGNOME (se Stato diverso) NOME

SESSO (M o F)

DATI ANAGRAFICI

DATA DI NASCITA COGNOME (se Stato diverso) NOME PROVINCIA (sigla)

LA SCELTA DELLA DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF E QUELLA DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF NON SONO IN ALCUN MODO ALTERNATIVE FRA LORO. PERTANTO POSSONO ESSERE ESPRESSE ENTRAMBE LE SCELTE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Stato	Chiesa cattolica	Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno	Assemblee di Dio in Italia
Chiesa Valdese unione delle Chiese metodiste e valdesi	Chiesa Evangelica Luterana in Italia	Unione Comunità Ebraiche Italiane	

In aggiunta a quanto indicato nell'informativa sul trattamento dei dati, contenuta nel paragrafo 1 delle "Informazioni per il contribuente", si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle sette istituzioni beneficiarie della quota dell'otto per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente all'uno di dette istituzioni. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle istituzioni beneficiarie. La mancanza della firma in uno dei sette riquadri previsti costituisce scelta non espressa da parte del contribuente. In tal caso, la ripartizione della quota d'imposta non attribuita è stabilita in proporzione alle scelte espresse. Le quote non attribuite spettano alle Assemblee di Dio in Italia e alla Chiesa Valdese Unione delle Chiese metodiste e Valdesi, come devolute alla gestione statale.

SE SI È ESPRESSA LA SCELTA È NECESSARIO APPORRE LA FIRMA ANCHE NELL'APPPOSITO Riquadro POSTO IN FONDO ALLA PAGINA.

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 e delle associazioni sportive dilettantistiche in possesso del riconoscimento ai fini sportivi

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

MODELLO 730-1 redditi 2007

Scheda per la scelta della destinazione dell'8 per mille dell'IRPEF e del 5 per mille dell'IRPEF

Da consegnare uniformemente alla dichiarazione Model 730/2007 di scolarità d'imposta, al C.A.F. o al professionista abilitato, utilizzando l'apposita busta chiusa contrassegnata sul fondo di chiusura.

CONTRIBUENTE

CODICE FISCALE (obbligatorio)

CODICONE (per le donne indicare il cognome da nubile)

COGNOME (se Stato diverso) NOME

SESSO (M o F)

DATI ANAGRAFICI

DATA DI NASCITA COGNOME (se Stato diverso) NOME PROVINCIA (sigla)

LA SCELTA DELLA DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF E QUELLA DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF NON SONO IN ALCUN MODO ALTERNATIVE FRA LORO. PERTANTO POSSONO ESSERE ESPRESSE ENTRAMBE LE SCELTE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Stato	Chiesa cattolica	Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno	Assemblee di Dio in Italia
Chiesa Valdese unione delle Chiese metodiste e valdesi	Chiesa Evangelica Luterana in Italia	Unione Comunità Ebraiche Italiane	

In aggiunta a quanto indicato nell'informativa sul trattamento dei dati, contenuta nel paragrafo 3 delle istruzioni, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle sette istituzioni beneficiarie della quota dell'otto per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle istituzioni beneficiarie. La mancanza della firma in uno dei sette riquadri previsti costituisce scelta non espressa da parte del contribuente. In tal caso, la ripartizione della quota d'imposta non attribuita è stabilita in proporzione alle scelte espresse. Le quote non attribuite spettano alle Assemblee di Dio in Italia e alla Chiesa Valdese Unione delle Chiese metodiste e Valdesi, come devolute alla gestione statale.

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 e delle associazioni sportive dilettantistiche in possesso del riconoscimento ai fini sportivi

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____